

PACEM IN TERRIS. QUINTA PARTE: RICHIAMI PASTORALI

PREMESSA

Mi rendo conto che in questa parte conclusiva si rischia di ripetere cose già dette: i concetti dell'enciclica sono già espressi nei capitoli precedenti. Questo capitolo, però, ribadendone alcuni, propone delle **sottolineature** di grande importanza. E' opportuno soffermarsi innanzitutto sul **titolo: RICHIAMI PASTORALI**. Mi soffermo sul termine **pastorale**.

Nella terminologia **cristiana cura pastorale** (o **azione pastorale**, o semplicemente **pastorale**) è un'estensione del concetto di "**pastore**", di cui si definisce il compito. **Come il pastore di pecore si prende cura del suo gregge**, così coloro ai quali è stata affidata la responsabilità della conduzione della comunità cristiana si prendono cura di essa. La pratica della **cura pastorale** presuppone il **dovere** (inerente al cuore stesso della fede cristiana) di **prendersi cura l'uno dell'altro in modo solidale, amorevole e fraterno**.

Più volte nelle Sacre Scritture, infatti, vengono ripetute esortazioni del tipo: "*Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo*" (**Galati 6:2**). **Il cristiano è una persona che Gesù educa**, con il suo insegnamento ed esempio, ad essere, senza riserve, sensibile e provvidente verso le necessità di vario tipo degli altri, di quelli che Egli chiama "il nostro prossimo". "*...poiché tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: Ama il tuo prossimo come te stesso*" (**Galati 5:14**).

Ogni cristiano deve prendersi cura, in questo senso, del proprio fratello e sorella in fede o anche fuori dalla fede. Voglio ricordare che il vangelo manda un messaggio assolutamente originale: "amate i vostri nemici" e questo è basilare per costruire la pace di cui parla il vangelo, diversa dal concetto di pace dei Romani che si caratterizza con la forza dell'esercito. Famosa l'espressione: "*si vis pacem para bellum*"). La pace di cui si parla qui è altro.

La cura è, in particolare, il compito dei responsabili della comunità cristiana o comunque di quelle persone alle quali, al suo interno, Dio ha dato doni e **competenze** specifiche. Il concetto di cura pastorale è fondato nella **Bibbia**, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. La citazione esatta delle sacre scritture in proposito ci porterebbe molto lontano e avrebbe bisogno di uno studio a parte. Ma la cosa da non dimenticare è **chi è il buon pastore da imitare**.

Qui, in questo testo da noi esaminato, il discorso della pastorale si riferisce alla **PACE**, al dovere e alla capacità di costruire la pace. Nel concetto di cura e di richiamo pastorale è ovvia la sottolineatura della **funzione pedagogica**. La Chiesa, madre e maestra, è **Chiesa che educa**. La Caritas stessa è definita per statuto un organismo pastorale con funzione essenzialmente pedagogica. Le indicazioni pastorali contenute in questa quinta parte della PACEM IN TERRIS ci vogliono guidare nell'eseguire **il compito** che è:

- **far scaturire una visione del mondo orientata verso la pace,**
- **far comprendere cosa è la pace**
- **guidare al modo con cui si contribuisce a costruirla.**

Questa la premessa.

ADESSO VEDIAMO I SINGOLI PUNTI DI QUESTA QUINTA PARTE

Il **n.76** porta il titolo: *Dovere di partecipare alla vita pubblica*. Su questo punto ho bisogno di soffermarmi con un commento più ampio

E' sottolineato il dovere del cristiano (con l'espressione i nostri figli sono indicati i fedeli) **di partecipare alla vita pubblica** e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia

umana e della propria comunità politica; e di adoprarsi quindi, nella luce della fede e con la forza dell'amore perché le istituzioni siano tali da facilitare o rendere meno arduo il perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale.

Il tema della partecipazione alla vita pubblica è già stato trattato in questa enciclica. Al n. 44 abbiamo già trovato il titolo "La partecipazione dei cittadini alla vita pubblica"; si trova nella seconda parte che parla dei rapporti fra esseri umani e poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche. Al n.44 tale partecipazione è vista come esigenza della dignità della persona, come apertura alla possibilità di fare del bene. Ovviamente ognuno lo farà secondo il grado di maturità raggiunto.

Voglio sottolineare la differenza che ho colto fra il 44 e il 76

Al n. 76 è espresso un imperativo categorico. Il Cristiano ha questo dovere. Non si tratta più di un suggerimento alla persona, ma di un ordine al cittadino cristiano. Queste cose diceva il Papa nel 1963. Mi ha colpito l'affermazione del dovere e quindi l'evoluzione del pensiero nel magistero sociale della Chiesa che va dal "non expedit" al dovere morale. Oggi la Chiesa lamenta ancora una scarsa o comunque inappropriata partecipazione dei cristiani alla vita politica. E' opportuno ricordare che nel 1874 un decreto pontificio esprimeva una formula rimasta famosa : "**non expedit**". E' questa una formula di dissuasione o divieto attenuato (il significato è «non giova, non conviene») usata dalla Chiesa cattolica romana per indicare ragioni di semplice opportunità. Specificamente, con questa espressione fu fatto divieto ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni e in genere alla vita politica dello Stato italiano. Il divieto porta la data del del 10 settembre **1874**, e fu ribadito come obbligatorio in atti successivi benché di fatto non applicato in vari casi. Pio X, nel 1905, pur non revocando formalmente il divieto, permise l'adito dei cattolici alla vita politica qualora sussistessero circostanze speciali riconosciute dai vescovi; l'ambiguità di questa disposizione consentì, nelle elezioni del 1913, il cosiddetto patto Gentiloni. Il **non expedit** fu abolito implicitamente da Benedetto XV, che nel 1919 permise ai cattolici di aderire al Partito Popolare di L. Sturzo. Implicitamente ma non formalmente.

Per comprendere meglio questa situazione dobbiamo risalire alla **questione romana**. Con questa espressione si indica il conflitto tra la Santa Sede e il giovane stato italiano che ha caratterizzato i primi sessantotto anni di vita unitaria, segnando a lungo i rapporti fra stato e chiesa e la mentalità di buona parte dei cattolici. Il tema, vivo durante tutto il Risorgimento, assunse una dimensione politica con i plebisciti del 1860, che tolsero a Pio IX diversi territori dello stato pontificio. In quella occasione le Marche e l'Umbria furono annesse al neonato Regno d'Italia che voleva fare di Roma, la sede della propria capitale. Il papa chiese l'aiuto di Napoleone III che frenò le mire dello stato italiano, ma con la sconfitta di Napoleone III, il Papa non poté più contare su di lui e Il **20 settembre 1870** truppe italiane superarono i confini del Lazio e aprirono la famosa breccia di **Porta Pia**. Proprio questo episodio rimarrà, nell'immaginario collettivo, il simbolo della vittoria dello stato laico su quello confessionale. I rapporti con il Papa vennero regolati nel 1871 con la **Legge delle guarentigie**. La Legge venne respinta da Pio IX e mai accettata dalla Santa Sede. **Il conflitto che si aprì lacerò le coscienze dei milioni di cittadini credenti**. Nel 1874 presso la Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici, alla domanda se i cattolici italiani avessero dovuto prendere parte alle elezioni

politiche, la risposta fu chiarissima: **non expedit** (dal latino, non è conveniente, non è opportuno). Era una dichiarazione che sanciva in modo emblematico la crisi profonda causata dallo strappo tra la classe politica italiana, che faceva della formula cavouriana “**libera chiesa in libero stato**” uno dei propri caratteri distintivi, e la Chiesa. La crisi autoritaria di fine secolo, il pericolo socialista e la svolta liberale di Giolitti portarono al graduale superamento della logica cattolica dell’astensione politica. **Le conseguenze di questa mentalità derivante dall’ostilità allo stato laico si sentono ancora oggi ed hanno dato luogo indubbiamente ad una cattiva educazione politica dei cattolici laici e del clero meno preparato.**

Dopo diverse vicissitudini, quindi, siamo arrivati alla accalorata raccomandazione di Giovanni XXIII affinché i cattolici, come uomini di buona volontà, partecipino alla vita politica per portare in questa i valori cristiani, quelli capaci di costruire la pace. L’appello di Papa Giovanni XXIII è ormai vecchio di 70 anni, ma è ancora per molto versi inascoltato. Oggi alcuni esponenti autorevoli della Chiesa lamentano la mancanza di un impegno di fede e di amore nella vita pubblica. In questi ultimi tempi più volte è stato messo in rilievo il silenzio politico dei cattolici anche in queste ultime vicende e difficoltà della situazione italiana specifica. Certo non possiamo dimenticare nella nostra storia la statura di cattolici come De Gasperi e come Moro. E d’altronde se guardiamo al resto dell’Europa e del mondo non sono più numerosi, rispetto all’Italia, gli esempi di impegno politico caratterizzato da amor cristiano. Pensiamo all’attuale politica migratoria della Polonia (paese tradizionalmente cristiano), o all’America di Trump. Chiudo la parentesi storica. Non voglio addentrarmi in considerazioni che rischiano di essere personali.

Ma indubbiamente c’è da rifarsi una mentalità sulla partecipazione alla vita politica da parte di cristiani illuminati dalla fede.

Andiamo **al n. 77**, dove si dice: *Non basta essere **illuminati dalla fede** e accesi dal desiderio di bene è necessario inserirsi nelle istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. ... non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è **scientificamente competenti.***

Anche la cura pastorale ha bisogno di **competenze specifiche**. Competenze specifiche, dunque studio e riflessione. Nel doc. n. 47, la carta pastorale di Caritas Italiana che porta il Titolo “Lo riconobbero nello spezzare il pane”, si legge:

“ ... il vero servizio della Carità che nasce dalla fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto ha anche bisogno di riflessione e di studio; ...” E’ questa un’altra sottolineatura della funzione pedagogica della Chiesa.

Sembrano cose scontate, noi le abbiamo sentite tante volte in diversi modi, eppure basta guardarsi intorno per capire che c’è molta strada da fare.

Concetti chiave, dunque, per procedere nel nostro discorso sono:

- **FEDE E DESIDERIO DI BENE**
- **OPERARE DAL DI DENTRO**

- **ESSERE COMPETENTI.**

Le **competenze** stanno tornando a contare. Le competenze vengono richieste in Caritas: il richiamo ad esse è ormai un ritornello, si parla della necessità di una comunità professionale; le competenze sono quelle che fanno andare i tecnici al governo o che fanno vincere i concorsi che non siano truccati.

Al **n.78** si **parla di competenze, capacità esperienza**. Ma la competenza e la capacità non sono sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano se i fondamenti non sono i quattro pilastri che stanno alla base della convivenza: verità, giustizia, amore e libertà, concetti già presentati nella parte prima, al n. 18 e ripresi in altre parti di questo discorso. **Per questo gli uomini devono usare il loro operare nel tempo come una sintesi di competenze e valori spirituali. Non ci deve essere frattura fra credenza religiosa e operare. La frattura è carenza di formazione cristiana.** Si ribadisce, dunque, che non basta la fede, non basta la competenza scientifica e l'esperienza professionale, cioè questi aspetti diversi non bastano se presi da soli: devono compenetrarsi. Quindi: E' Urgente una sintesi intelligente di elementi scientifico- tecnico- professionali e di valori spirituali.

Qui c'è il programma della formazione integrale dell'uomo, di cui da tempo sta parlando Papa Francesco. Sono le idee che hanno guidato Papa Francesco nell'istituire il

Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Il dicastero è stato istituito da **papa Francesco con lettera apostolica del 17 agosto 2016**, in forma di *motu proprio*, *Humanam progressionem*. **In questo nuovo dicastero sono confluite, a partire dal 1° gennaio 2017**, le competenze dei pontifici consigli della giustizia e della pace, "Cor Unum", della pastorale per i migranti e gli itineranti e quello della pastorale per gli operatori sanitari, che sono stati contestualmente soppressi. **Il che significa che non ci può essere pace senza attenzione a questi problemi, che chi opera per la pace se li deve prendere a cuore** (e non alla maniera di Salvini, pessimo esempio di testimonianza cattolica in politica).

Le stesse idee di sviluppo umano integrale mi sembra che siano emerse dal Convegno di Firenze "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo."

Quel che ci dobbiamo chiedere è: La nostra formazione sta andando in questa direzione? (La Caritas sta agendo in questo senso almeno a li vello nazionale.) Cosa emerge nella nostra società? Cosa testimonia la classe dirigente? Qual è il nostro grado di maturità personale e comunitaria? La qualità della partecipazione indubbiamente deriva dal grado di maturità umana raggiunto dalla persona o dalla comunità in cui si opera.

Al **n.79.** **si ribadisce: spesso alla competenza scientifica non si accompagna un quadro valoriale di riferimento che possa caratterizzarsi come cristiano, da cui "frattura fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale.**

E al **n.80.** si precisa che "la frattura tra credenza religiosa e operare temporale è risultato del difetto di formazione cristiana".

Quello che ci sorprende è che, dopo 70 anni, queste indicazioni sono ancora valide e si adattano perfettamente ai difetti della nostra realtà. Non possiamo dire che in 70 anni non sia successo niente, sicuramente si è andati avanti, ma tutti sappiamo che i tempi di crescita sono

lunghi ed anche facile capire che c'è molto molto molto da fare. Su questo punto c'è da riflettere su chi deve operare e come. **Il compito di fare comunità è ancora immane.** L'invito alla riflessione, all'approfondimento della PAROLA e alla relativa pratica come è vissuto nelle comunità parrocchiali? Non bastano le punte, le avanguardie, se non riescono a comunicare con il resto della comunità e a farsi carico delle loro difficoltà di crescita. **Nella Chiesa si cammina insieme.** Ma la Chiesa deve essere fermento e lievito per tutta la società, per l'umanità intera. Bisogna diventare consapevoli di quello che manca ancora alla comunità ecclesiale, da questo punto di vista. Dobbiamo chiederci: **Cosa impedisce il travaso del quadro di riferimento valoriale dalla comunità ecclesiale alla società civile per fermentare e far crescere la famiglia umana?** E' vero che non si tratta di occupare spazi, ma di avviare processi ... Ma di certo si può dire che la presenza cristiana in molti ambienti è ancora debole. Spesso si ha paura di testimoniare la verità. Quello che è successo in queste ultime elezioni ne è un esempio. In quest'ultima campagna elettorale, una delle peggiori che si ricordano, fatta più di insulti e di fango che di confronto vero, qualcuno diceva timidamente: non ho avuto il coraggio di ribattere. Ma poi serve ribattere? Magari non si tratta solo di ribattere. Mi chiedo: **Siamo preparati a intervenire con cognizione di causa senza sparaci addosso?. Siamo preparati a un dialogo produttivo, per far camminare le nostre idee?** Perché PASTORALE significa questo.

Un'attenzione particolare merita il numero 81.

81Già è importante il titolo: **Impegno costante.** Vedo quest'impegno necessario prevalentemente nello studio e nella comunicazione. Perché? In questo numero si riflette sulla difficoltà di *"individuare i gradi e le forme secondo cui i principi e le direttive dottrinali devono tradursi nella realtà.* La realtà è **complessa** e richiede una forte capacità di discernimento. **Il problema dell'adeguazione della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è problema che non ammette mai una soluzione definitiva.** La nostra epoca è caratterizzata da un accentuato dinamismo, da un'accelerazione dei mutamenti, per cui le soluzioni trovate non possono essere valide una volta per tutte e sono oggetto di continua verifica e riformulazione. Insomma bisogna aggiornarsi. Bisogna insistere sull'idea che non ci si può fermare, che non si è mai arrivati e che bisogna essere pronti a sfidare ogni nuova situazione. Questo richiede una vigilanza sistematica da parte di tutti gli organismi che in qualche modo hanno delle responsabilità sia nella Chiesa che nella gestione della cosa pubblica. I nostri operatori Caritas possiedono bene questa consapevolezza? Io credo che anche in molti di noi ci sia il rifiuto di affrontare la complessità. **Altro punto: Dobbiamo interrogarci, anche, a questo proposito, sulla quantità e qualità della presenza dei cattolici nella cosa pubblica** (scuola, mondo del lavoro, associazioni sindacali, cultura, sanità, tempo libero). Finché si rimane chiusi nella Chiesa, sotto il campanile, è difficile acquisire questa consapevolezza, non ci si rende conto della complessità: si sta bene e così non si entra in crisi. Ma il Papa ci invita ad essere Chiesa in uscita, a rischiare di essere feriti. ... Voglio essere ottimista e pensare che di cammino in questo senso ne è stato fatto, ma i percorsi non sono omogenei e quindi il lavoro che ci aspetta è davvero immane. Molti sono gli obiettivi da tenere presenti in una programmazione di azioni future.

Le prospettive dell'umanità sono sconfinite, ma vanno governate senza superficialità e con molta saggezza. La pace si costruisce impegnandosi assiduamente per **un cambio di**

mentalità che educi alla corresponsabilità, quindi insisto nel dire che la sfida è creare comunità e che le **competenze relazionali sono di base a qualsiasi altra competenza**. Nella cosa pubblica servono competenze specifiche e qui è più facile trovare persone che giocano a scaricabarile o persone che difendono interessi personali o corporativi più che persone che si impegnano per il bene comune. Ma anche su questo punto non bisogna generalizzare. Torna la speranza se penso all'esperienza di Don Ciotti. Sono pure positive molte esperienze culturali, alcune delle quali anche laiche che lavorano per sensibilizzare su problemi urgenti quali il disarmo, il rispetto dell'ambiente. Spesso si trovano più competenze in ambiti laici e il cristiano deve saperle valorizzare. Queste considerazioni facilitano il collegamento col tema del punto 82.

82. che porta il titolo: Rapporto fra cattolici e non cattolici in campo economico-sociale-politico.

Come ci si rapporta con i non cattolici e con i non credenti? Intanto dobbiamo tener presente che l'invito alla costruzione della pace è rivolto dalla Chiesa, che il papa rappresenta, a tutti gli uomini di buona volontà. Abbiamo già detto che nella Chiesa si cammina insieme, ma dobbiamo imparare a camminare insieme con ogni membro della famiglia umana. Bisogna creare unione. Il bene è l'unione, il male è la separazione. E' buono tutto ciò che unisce, è male tutto ciò che separa. Ecco perché le dispute per vedere chi è più forte spesso non servono a niente. E allora si dovrebbe partire dal valorizzare ciò che è comune. L'enciclica individua questa comunanza *nella luce della ragione e nell'onestà naturale*. Su queste basi ci si può confrontare con la diversità di chi intende operare lealmente per il bene comune, senza giudicare o fare pesare come errore le differenti posizioni dottrinali. Benedetto XVI nella *CARITAS IN VERITATE* ha parlato di verità nella qualità della relazione. Questo è volare alto. A me viene da pensare che un livello simile può essere solo frutto di grazia. Ed è questo il collegamento con il punto successivo, dove si entra veramente nel vivo del messaggio di fede.

Al n. 83. Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale e religioso. L'errante è sempre e innanzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona umana, quindi va trattato in modo adeguato a questa dignità. Alla natura umana è congenita l'esigenza di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non verrà mai meno.

Chi parte da questi presupposti di fede sviluppa in modo particolare competenze relazionali. Anche perché la relazione con l'altro, in questa visione, nasce dalla relazione con Dio. Mi fa pensare alla filosofia di Gabriel Marcel e al suo concetto di essere-con. **Chi ha fede sa valorizzare l'altro a partire dalla sua umanità.**

E il messaggio di fede è rafforzato dal contenuto del punto 84.

Al N. 84. Non possiamo negare che alcuni movimenti si ispirano a visioni della natura e dell'uomo che non coincidono con la visione cristiana, ma non possiamo negare nemmeno che abbiano cercato di rispondere ad esigenze e a giuste aspirazioni della persona umana. (sintetizzo per brevità)

Quindi anche al di fuori della comunità ecclesiale stretta, nella comunità umana, in quanto umana, possiamo trovare semi di verità. Il cristiano competente deve essere in grado di cogliere in essi gli elementi positivi e meritevoli di approvazione. (Viene in mente il marxismo, il socialismo ateo. Senza voler difendere il socialismo reale, si può riconoscergli una funzione storica con una qualche positività nel travagliato cammino dell'umanità. C'erano idee che hanno comunque contribuito al miglioramento delle condizioni di vita, ad alleviare alcune povertà, non fosse che per il semplice fatto di aver sottolineato delle esigenze che chiedevano una risposta. Anche qui non voglio addentrarmi più di tanto: le mie non vogliono essere tesi, ma spunti di riflessione).

Però serve prudenza

Al n. 85. si legge ... può verificarsi che un avvicinamento di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno e non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani. ... stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento ... del vero bene della comunità, sono problemi che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza.

E' necessario **un richiamo alla prudenza**. Il Cristiano esercita il **discernimento**, in questi casi, **non da solo**, ma **con la guida della Chiesa**, alla quale compete il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire "autoritativamente" presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti. **Il discernimento deve necessariamente essere comunitario.** (Domanda personale: Può aver la Chiesa peccato di eccesso di prudenza? Non è questa la sede per rispondere, ma se penso a Don Milani, a Romero. Sono tanti i problemi aperti sui quali è opportuno meditare. Serve un atto di fede: da cui la consapevolezza del dovere di **camminare insieme.**)

al **n. 86.** si parla di **gradualità**. *Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce a innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse e gradualmente.*

Il discorso sulla prudenza è precisato dal successivo discorso sulla gradualità. I cambiamenti repentini e violenti, pur se fatti in nome della giustizia, possono avere effetti collaterali molto dannosi e portare a gravissime ingiustizie (L'esempio più classico è quello della Rivoluzione Francese che dopo tanto sangue anche innocente non ha certo realizzato l'uguaglianza. Mi viene in mente la cultura del gusto della protesta per la protesta a prescindere dalla consapevolezza, predicata a lungo dai 5 stelle, che hanno lasciato strascichi di odio e difficoltà di comunicazione).

E' un preciso rifiuto della rivoluzione violenta o comunque di contrasti estremi e si precisa "non nella rivoluzione violenta, ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia" Torna il concetto di verità insito nella qualità della relazione. E la pace sta in questa verità.

Seguono le specificazioni **dei compiti** per i veri costruttori di pace.

Al **n. 87** Il lavoro che si chiede ai costruttori di pace è quello di **ricomporre i rapporti della convivenza** (a tutti i livelli, dalla famiglia ai rapporti internazionali) nella verità, nella

giustizia, nell'amore e nella libertà. **Compito nobilissimo è attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio. Partiamo da presupposti di fede.** La nostra base è la fede negli insegnamenti del vangelo. Senza questa non si arriva alla pace. La via è quella precisata al n. 88

Al n. 88. Ogni credente deve essere una scintilla di luce e tanto più lo sarà quanto più vive in comunione con Dio.

Questa è la vera pace, la pace è dono che segue a un impegno di fede. Si tratta di diffondere queste convinzioni in modo che si allarghi il gruppo dei convinti che lavora per realizzare queste idee. I pochi che già operano in questo senso devono essere fermento e lievito, conquistando altri militanti – mi si passi il termine –, è meglio dire altri convinti di questa idea di pace. Deve aumentare il numero dei convinti, **nella libertà. Perché non è questione di propaganda, ma di testimonianza feconda.**

E passando al n. 89 ci sentiamo dire che non è impossibile. Perché

Al n. 89. La pace è desiderio di molti, di tutti gli uomini di buona volontà. Tutti la cercano, tutti sono in grado di comprenderne il valore, ma per costruirla bene, bisogna partire da un giusto modo di concepirla: non è pace se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato; si costruisce a partire dal rapporto con Dio.

Al n. 90. Ed è una cosa, tanto importante, tanto preziosa e tanto alta che non può essere solo il frutto dell'intelligenza e dell'azione umana. La pace si chiede a Dio e la si ottiene da Dio.

Ecco perché il documento si chiude con una preghiera. Il n.91 è una preghiera.

Concludendo mi sento di dire che bisogna elaborare una SPIRITUALITÀ DELLA PACE. Solo così è possibile il miglioramento della qualità della vita. Bisogna comprendere il valore della preghiera di CONTEMPLAZIONE. E' dalla contemplazione che deve scaturire l'idea del bene comune e la politica del bene comune. Dalla contemplazione deve nascere la convinzione che l'umanità è una sola grande famiglia. A questo dovrebbero – devono ispirarsi le proposte politiche. E voglio nuovamente sottolineare l'importanza della gradualità; gradualità perché la crescita avviene solo se cambiano le convinzioni. Il lavoro di educazione richiede una pazienza infinita che nasce dalla comprensione della pazienza di Dio che educa il suo popolo. Il confronto è faticosissimo e richiede attesa e richiede **guida**. Perciò l'autorità è soprattutto una forza morale (vedi n. 28). Richiede discernimento. Mi viene in mente il titolo di una lettera pastorale del Vescovo Dettori alla Diocesi di Ales Terralba di qualche anno fa: *LASCIAMOCI EDUCARE DA DIO*. Aggiungo: Dio apre gli occhi alla **verità**, educa nella **libertà**, fa fare esperienza d'**amore** e solo nell'amore si realizza la vera **giustizia**. Il tempo dell'educazione è lungo e non siamo noi i padroni del tempo. Bisogna avere la pazienza di lavorare per il regno di Dio, per il futuro, vedendolo, con gli occhi della fede, anche già presente, a partire dalla memoria dell'azione di Dio nell'umanità concepita come popolo e come unica grande famiglia.